

Marco Tedeschi

MILANO Alcune migliaia di studenti, forse diecimila, forse ventimila come dichiarano gli organizzatori, in strada per dire che non vogliono la guerra in Iraq e in nessuna altra parte del mondo. A Milano, come in tante altre città d'Italia, un corteo colorato, rumoroso, persino allegro con uno slogan: contro la guerra «senza se e senza ma». Un corteo che più pacifico non si poteva immaginare, la polizia lontana e inoperosa, l'unico disturbo per il traffico, l'unico fastidio per il leghista Roberto Calderoli, autentico lumbard che fa il vicepresidente del Senato e che inopinatamente chiamato in causa per un commento ha trovato il modo di dire: «Temo che dietro il pacifismo si nasconde la peggior violenza, quella del terrorismo».

Ovviamente Calderoli si è dato da fare per argomentare questa sua triste affermazione: «Guardando le immagini della manifestazione "pacifista" sembra di vedere la riedizione del Sessantotto. Accanto ai no-global e altra simile marmaglia hanno sfilato anche esponenti di partiti politici presenti in Parlamento. C'è una differenza, però, rispetto ad allora: a fianco di individui che ancora una volta avrebbero bisogno di un buon parrucchiere e una maggior consuetudine con la pulizia, barboni o studenti che non perdono occasione per saltare la scuola e far cagnara, sono del tutto assenti i lavoratori». Incurante della propria volgarità e dell'evidenza dei fatti (passati e presenti) il vicepresidente del Senato fantasiosamente concludeva che «la gente che lavora ha capito che per avere una vera politica sociale e quindi di sinistra c'è stato bisogno di un governo di centrodestra e soprattutto della presenza della Lega Nord», interpretando chissà quali immaginari sentimenti peraltro quotidianamente smentiti dal suo governo.

I terroristi di Calderoli, per la maggior parte appunto studenti, chiamati a manifestare dal Coordinamento dei collettivi studente-

«Milano invasa da un corteo allegro, variopinto e rumoroso. Giovani, extracomunitari, associazioni umanitarie dicono no alla guerra di Bush»



«I conflitti non servono a niente». Davanti al consolato degli Stati Uniti bruciata una bandiera con la parola pace che qualcuno vuole mandare in fumo»

«Vogliamo una pace senza se e senza ma»

Il leghista Calderoli non gradisce e non capisce: il pacifismo nasconde il terrorismo

schì, hanno chiesto ai partiti dell'opposizione, all'Ulivo, alla Sinistra giovanile (Ds), anch'essa presente, ai sindacati, e alla società, di «uscire da ogni ambiguità» e di «scendere in piazza a dire no a

qualsiasi conflitto». Le adesioni sono state molte: Rifondazione Comunista e sindacati di base, i Verdi milanesi, il movimento No global e molte organizzazioni pacifiste, come Emergency di Gino

Strada, opposizione sociale e la sinistra Cgil della Funzione Pubblica.

Fra i ragazzi si scopriva una forte consapevolezza dei rischi di un conflitto: alcuni studenti han-



trolio».

«I conflitti non servono a niente, tanto meno ai giovani», gli ha fatto eco Marco, 17 anni, del liceo Severi.

Grida, slogan, cartelli alzati, tanta (sincera) passione, massimo ordine e due episodi movimentati. Davanti al consolato degli Stati Uniti, dove è stata bruciata una bandiera con la scritta «pace» dentro un bidone che simboleggiava il petrolio, a fianco due fantocci di Bush e Berlusconi (le teste rappresentate da fotografie), oscurati dal fumo. Il secondo episodio durante il comizio finale, quando la manifestazione, che aveva attraversato le vie del centro, era giunta in piazza San Babila. Un gruppo di immigrati, che aveva preso parte all'iniziativa, ha occupato simbolicamente il Duomo. Una quindicina di sudamericani, sgomberati da una baraccola nel quartiere di Greco nei giorni scorsi e che avevano già protestato la settimana scorsa davanti alla chiesa di San Babila, erano entrati nella cattedrale da una porta laterale.

Dentro, ordinatamente seduti, avevano pregato per circa mezz'ora. Poi erano usciti accolti da alcune centinaia di studenti e militanti di Rifondazione e dei No Global e avevano improvvisato un comizio per denunciare che «vivono in strada e non sanno dove mangiare e dormire».

La manifestazione di Milano
Foto Ag. Emblemia

A Firenze sfilano Ds e Social Forum

Trentamila in corteo con Fassino. Al mattino corteo di No global e Verdi

Marco Bucciantini

FIRENZE Hanno sfilato per la pace, contro la guerra. Con le bandiere rosse in mano. Quanti saranno stati? Il triplo di ciò che dirà la questura, il doppio del numero che farà circolare la più attenta prefettura. In breve: si passa dai diecimila a trentacinquemila.

Comunque sia, tanti, portati in piazza dai Ds e dalla voglia di non arrendersi alla sempiterna logica della guerra. Dai fischi dell'Unione metropolitana di Firenze, organizzatrice della manifestazione insieme alla sinistra giovanile, alla silenziosa marcia delle persone arrivate fino a qua dalle città rosse: uno striscione issato ad altezza petto da cinque o sei «volontari» introduceva via via le

varie delegazioni locali. Così sono passati Reggio Emilia, Livorno, Siena ma anche Signa. E Roma. Fino al carro festoso della sinistra giovanile, che precedeva la parte conclusiva e più numerosa del corteo. Loro, i ragazzi della sinistra (davvero tanti), cantavano, ballavano, battevano ritmicamente le mani, si facevano sentire e ben volere dai turisti che, nella loro sfilata quotidiana, osservavano quella insolita del serpente di ban-

dieri della Quercia marciare nel centro storico fiorentino. Per molti di loro, un déjà-vu: poche ore prima erano stati circa diecimila No Global a manifestare, con i sindacati di base, i Verdi e rifondazione Comunista, per le vie di Firenze e sotto gli occhi di tedeschi, olandesi, americani e un nutrito quanto inutile gruppo di vigili poliziotti. Ironia della sorte, beffarda con tante attenzioni, l'arrivo in piazza Santa Maria Novella dei No Global è stato accolto da una provvidenziale distesa di campane a festa. A fine mattinata è cominciato così il «sit in di pace» nella piazza, che è andato avanti fino a sera. Naturalmente, senza nessun incidente.

Il corteo guidato dai Ds è invece partito a metà pomeriggio da piazza Indipendenza: l'ammasso è stato in piazza della Repubblica, approdo pensato per una stima di pubblico inferiore. C'erano molti politici toscani, il presidente della Regione Claudio Martini, il coordinatore nazionale della segreteria Ds Vannino Chiti, il segretario regionale Marco Filippeschi che in attesa dei numeri poteva ben dire che si trattava di una grande prova e di una risposta unitaria del partito e della sinistra. Sul palco lavorava da coordinatore Manuele Auzzi, segretario provinciale dei Ds. Prima di lui, prima di tutti, si era lanciata al microfono una voce bianca: un bambino, sfuggito al compiacente babbo (ben appostato sotto il palco) ha infatti invaso il palco dei grandi.

Ottima prontezza scenica di Auzzi: ha preso il piccolo in braccio e questo non si è fatto pregare per dire la sua abbarbicato al pulpito: «Non

vogliamo la guerra!», attimo di recupero e poi: «vogliamo la pace!!!». Proprio con tre punti esclamativi.

Sul palco era invitato a salire anche lo scrittore Tiziano Terzani, al solito presente per la causa della pace e mischiato alla folla come Sergio Staino e Paolo Hendel, al solito avvolto nei tessuti bianchi e candidi della pace.

Dopo la baby improvvisata è toccato rompere il ghiaccio al sindaco di Firenze, Leonardo Domenici. Ha ribadito la fiera, quale primo cittadino, di poter accogliere il prossimo Social Forum europeo, che sarà qui dal 6 al 10 novembre. Domenici ha poi auspicato che questa prova unitaria possa essere intesa come l'inizio di un laboratorio di pace, che vedrà Firenze e i Ds protagonisti. Dopo di lui è toccato a Mario

Primicerio, predecessore dello stesso Domenici, lui che già 40 anni fa, assieme all'allora sindaco La Pira, si proponeva e perseguiva l'ideale di un ordine pacifico mondiale e che su questo palco si diceva felice e grato di essere stato invitato dai Ds a partecipare a questa affermazione della cultura della pace, l'unica in grado di garantire un futuro alla nostra società. Ha chiuso gli interventi il segretario nazionale Piero Fassino, sollecitato dai manifestanti per tutta la durata del corteo, assediato dai giornalisti. In questo momento delicato per l'opposizione ha potuto «incassare» di persona il successo di questa breve e orgogliosa marcia. E dal palco ha «trovato» i manifestanti con parole semplici, un sì e un no, alla pace e alla guerra. Le parole della gente di sinistra.

Il giornalista Tiziano Terzani durante la manifestazione di Firenze
Foto di Dario Orlandi



l'intervista

Tiziano Terzani

scrittore e giornalista

Federica Fantozzi

ROMA Fra i ragazzi del Social Forum in corteo a Firenze ieri mattina e fra i partecipanti alla manifestazione per la pace organizzata dai Ds nel pomeriggio c'era anche l'inconfondibile chioma bianca di Tiziano Terzani. Perché, spiega, «anche quelli come me, che normalmente non scendono in piazza, devono farsi vedere in questa situazione così drammatica dove rischiamo di buttarci via la nostra civiltà». Circondato e richiesto dai suoi lettori, non nega una conversazione telefonica. Avverte solo: «Vorrei non trovare sul giornale cose che non ho mai detto».

Inviato di guerra, scrittore, corrispondente da Pechino dello Spiegel, ritiratosi in meditazione sull'Himalaya, è tornato nel mondo ferito dal crollo delle Torri Gemelle. La passione di lunga data per l'Oriente lo ha portato a vivere prima in Cina e poi in India, confluendo nella raccolta di reportage dal titolo Asia. Per trent'anni ha raccontato le trasformazioni politiche, il crollo del comunismo, i conflitti negli angoli più disastrati del pianeta. Ha viaggiato in Vietnam, Thailandia, Cambogia, Giappone, Hong Kong, Unione Sovietica, fino all'Afghanistan. Sopravvissuto a «buchi di pallottole, squarci di schegge, vampate nere di esplosioni», ha maturato un'etica della non-violenza di ispira-

zione gandhiana che permea le pagine del suo ultimo libro Lettere contro la guerra. E a chi lo accusa di non avere sulle notizie uno sguardo distaccato, replica citando la preghiera con cui il Mahatma chiedeva di riuscire a immaginare la sofferenza degli altri per capire il mondo. All'ultimo Festivalletteratura di Mantova, seduto sul tavolo a piedi nudi e gambe incrociate, ha incantato il pubblico che riempiva il Cortile della Cavallerizza: «Il terrorismo non lo combattiamo uccidendo i terroristi ma uccidendo le ragioni che trasformano bambini e bambini in terroristi». Cosa possono fare allora le persone? «Pregare, se sanno farlo, meditare, sempre se sanno farlo, mobilitarsi in ogni modo con

girotondi e e-mail contro la guerra». Lo scorso 14 settembre, giorno del suo compleanno e della grande iniziativa sulla giustizia a piazza San Giovanni, aveva espresso da Certaldo il suo timore: «Siamo sull'orlo dell'abisso, dobbiamo prendere in considerazione l'ipotesi della fine dell'umanità». Parole ripetute, insieme a Gino Strada, Don Ciotti, Alex Zanotelli, Flavio Lotti e Sergio Cofferati, in occasione dell'appello di Emergency contro l'attacco all'Iraq. **Lei stamattina (ieri per chi legge) era in piazza a Firenze con il social forum. È stata una bella manifestazione?**

«Io non me ne intendo di numeri, mi dicono che eravamo 10mila. Di sicuro tanti, tantissimi, tutti gio-

vani. E per me, da vecchio quale sono, è importante che i giovani capiscano che il mondo è loro, non dei grandi, non degli adulti, non di quelli con la cravatta. Troppo spesso i ragazzi lo considerano qualcosa di complicato, trovano difficile fare delle scelte. Invece è semplice, banale, prendere posizione. Vederli qui è stata una grandissima gioia».

Da decenni lei racconta le guerre auspicando la pace. Cosa direbbe all'Ulivo reduce dalla spaccatura sull'invio degli alpini in Afghanistan?

«Sono venuto anche qui, oggi pomeriggio (ieri, ndr), alla manifestazione dei Ds. Perché è importante unirsi, unirsi e non separarsi. Personalmente odio le divisioni. Sareb-

be stato bello che questa magnifica folla di ex comunisti, perché qui sotto queste bandiere rosse vedo gente che ha combattuto, avesse potuto incontrare i giovani. Quei giovani che non li conoscono, che non sanno chi sono».

Questo è un momento grave, manifestazioni si susseguono in tutta Italia e in Europa. Come evitare una nuova guerra?

«È il momento di parlare a chi non la pensa come noi, anche a Berlusconi. Alle persone che per distrazione o indifferenza, per amicizia o gratitudine, vogliono mandare i nostri figli ad ammazzare i figli degli altri. Lo stesso Berlusconi, se avesse dei figli...».

Ne ha cinque.

«Sì, ma li manda altrove. Vede, è dalla separazione che nasce la violenza, e dalla violenza nasce la guerra. Invece noi non abbiamo nemici e non vogliamo averne. Ci sono soltanto persone che la pensano diversamente, che vedono le cose in un altro modo».

Il presidente del Consiglio dice: siamo con l'America perché abbiamo un debito con il suo popolo.

«Non si può ragionare così. Non si può dire: visto che gli Stati Uniti ci hanno liberato dai nazi-fascismo, ora andiamo con loro. Il bello dell'Europa è che la sua cultura è fatta di differenze. E siamo noi adesso che dobbiamo salvare l'America dal suo suicidio».

Lo scrittore ha manifestato con il Social Forum e i Ds. «Uniti o rischiamo di buttare la nostra civiltà»

«Dalle divisioni nasce la violenza»